

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay

Il continente misterioso

I corsari delle Bermude

La crociera della *Tuonante*

**Straordinarie avventure di Testa di
Pietra**

Emilio Salgari



Romanzi di corsari e marinai

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Il tesoro del presidente del Paraguay

First published in Italian in 1894

Il continente misterioso

First published in Italian in 1894

I corsari delle Bermude

First published in Italian in 1909

La crociera della Tuonante

First published in Italian in 1910

Straordinarie avventure di Testa di Pietra

First published in Italian in 1915

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Capture of Blackbeard*, Jean Leon Gerome Ferris, 1718

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I corsari delle Bermude

Capitolo 1

La caccia alla corvetta

IL SOLE TRAMONTAVA fra una nuvolaglia grigiastra che si era distesa, a poco a poco, gonfiata dal vento di ponente, sopra l'Atlantico.

Le onde, che riflettevano gli ultimi bagliori di luce, rumoreggiavano, correndo liberamente fra quell'immensa distesa che si allarga fra le coste americane e le quattrocento Bermude poste, come tanti ridotti, intorno alla Grande Bermuda, che è l'unica isola abitata di quel grosso agglomeramento di terre perdute in mezzo al grande oceano orientale.

Due navi s'avanzavano, coperte di vele fino al pomo degli alberetti, rollando dolcemente sotto i colpi delle onde che le investivano sul babordo, sollevandole con un fragore misurato, che sonava come la grande poesia del mare.

Il vento di libeccio, abbastanza fresco, gonfiava le tele, sibilando fra le centinaia e centinaia di cordami, paterazzi, sartie, manovre scorrenti e manovre fisse e dentro le griselle.

Una era una splendida corvetta, lunga, sottile, ma pure di portata abbastanza grossa, perché ventiquattro pezzi di cannone uscivano dai suoi babordi, mentre sul cassero e sul largo castello di prora si allungavano, disposti in barbetta, quattro grossi pezzi da caccia.

Era coperta di vele, come abbiamo detto, dal ponte ai contropappafichi. Perfino gli scopamari ed i coltellacci erano stati spiegati al di fuori dei pennoni bassi, delle gabbie e dei pappafichi.

L'altra invece era una grossa giunca, larga di fianchi, pesante, di stazzatura molto inferiore alla corvetta che la precedeva, con pochissime artiglierie piazzate tutte in coperta.

Entrambi i navigli però portavano un numero considerevole di uomini, come se fossero veri legni da guerra.

Sulla corvetta, sulla cima dell'albero maestro, sventolava una bandiera rossa, segnale di fuoco permanente, ad ogni ora, ad ogni istante, contro tutti e contro tutto; sulla giunca una bandiera rigata, bianca ed azzurra, senza stelle, perché gli Stati Uniti allora non si

erano ancora collegati e non avevano fisse le orgogliose stelle della confederazione.

Era l'ora della cena.

Sulla coperta della corvetta, centocinquanta uomini, di razze diverse (forse antichi filibustieri rifugiatisi alle Bermude dopo la scomparsa di quelli che un tempo, per tanti anni, avevano combattuto ferocemente contro il dominio spagnolo del golfo del Messico e perfino sulle coste del Perù e dell'istmo di Panama) stavano divorando, in piedi, la cena, con quell'invidiabile appetito marinaresco che i terragnoli hanno sempre ammirato.

Colle gambe allargate per reggersi ai colpi delle onde che l'Atlantico scaraventava, di quando in quando, contro i fianchi della corvetta, il piatto posato sul berretto, ingollavano avidamente il merluzzo, sognando la guardia franca.

D'un tratto un grido scende dall'albero maestro e li fa sussultare:

– Vela al tribordo!

Centocinquanta voci chiedono subito:

– Inglese?...

Il gabbie installato sulla crocetta dell'albero maestro tace per qualche istante, poi la sua voce piomba più imperiosa che mai sulla ciurma:

– Due vele sottovento! Ci danno la caccia!

I piatti, in un baleno, volano in mare insieme al contenuto. Cento uomini si gettano furiosamente verso le murate alle quali sono appoggiati numerosi archibugi dalla canna lunghissima e non poche carabine rigate, di provenienza inglese, e si armano.

Gli altri invece si gettano nelle batterie, pronti a far tonare i ventiquattro pezzi della corvetta.

Il secondo di bordo, un bell'uomo sulla trentina, piuttosto alto, con una ricca barba nera che gli copre quasi interamente il volto e con due occhi che sprizzano lampi, non ha staccato dalle labbra la sua pipa, né ha interrotta la sua passeggiata sul piccolo ponte di comando.

Ha solamente voltata la testa ed ha fissato per qualche po' il lontano orizzonte che si oscurava rapidamente.

Trascorsero due o tre minuti, poi la voce del gabbie scese ancora dall'alto:

– Ci cacciano!... Sono proprio due!

Il secondo interruppe la sua passeggiata, si tolse la pipa, e dopo aver gettata in aria una gran boccata di fumo, chiese con voce perfettamente tranquilla:

– Ne sei ben sicuro, Piccolo Flocco?

– Sì, signor Howard.

– Fregate o vascelli d'alto bordo?

– La luce fugge troppo presto, tuttavia io credo che quelle due navi siano d'alto bordo piuttosto che fregate o corvette.

– Ah diavolo! – borbottò il signor Howard. – La cosa cambia aspetto. È necessario avvertire il baronetto.

Poi alzando la voce gridò:

– Testa di Pietra!...

Un uomo di forme massicce, che poteva rivaleggiare per sviluppo di muscoli con un gorilla africano, colla barba brizzolata ed irta come quelle di certe bestie selvagge, la testa enormemente grossa, si staccò dai due grossi pezzi da caccia che si trovavano sul castello di prora e scese sulla tolda, gridando:

– Eccomi, signor Howard.

Pareva un vero orso grigio, per le sue forme, come per le sue mosse pesanti.

Guai però se uno si fosse imbattuto in quel vecchio figlio della vecchia Armorica, la terra delle pietre e delle teste quadre della Bretagna, quella terra che ha sempre dato alla Francia i suoi migliori marinai, i quali imbarcandosi, o per la pesca del merluzzo o per affrontare il nemico, dicono: «Navigare sempre, sopra o sotto le onde, non importa».

E non sbarcano più finché gli acciacchi o l'età non li costringano a prender terra, presso le loro dune di sabbia battute eternamente dalle formidabili ondate della Manica e del Mare di Biscaglia.

Il nostro uomo attraversò la coperta senza troppo affrettarsi, dondolandosi comicamente, e salì sul ponte di comando, togliendosi prima dalla bocca un grosso pezzo di tabacco che stava masticando con una certa voluttà.

– E dunque, mio tenente? – chiese, dopo aver salutato militarmente.

– Che cosa ne pensate voi, mastro? – chiese il signor Howard fissandolo.

– Di che cosa? – domandò tranquillamente l’orso della Bretagna, piantandosi solidamente sulle massicce gambe per reggersi meglio ai colpi di mare che si succedevano senza interruzione, scotendo rabbiosamente la corvetta.

– Di queste due navi che pare ci diano la caccia?

– Penso, mio tenente, che abbiamo ventiquattro buoni pezzi e quattro cannoni da caccia piazzati sui ponti – rispose il bretone.

– E se fossero navi d’alto bordo?

– Certo, l’affare sarebbe un po’ caldo, mio tenente, tuttavia abbiamo a bordo centocinquanta uomini che non hanno mai avuto paura né di Dio né del diavolo, quando alla loro testa hanno avuto un prode come sir William.

– Noi: ma la giunca?

– Ah! Quello è il punto debole – rispose il bretone. – Anche coi suoi otto pezzi riuniti potrebbe fare qualcosa; ma la polvere è così necessaria agli assediati di Boston!

– Serberemo la nostra. Ne abbiamo per duemila quintali.

– I quali in un combattimento costituiranno un grave pericolo.

– Lo so... Va a chiamare il comandante.

– Sarà di cattivo umore. Da quando quell’uomo che comanda la giunca è giunto alle Bermude, il baronetto è sempre di cattivo umore.

«Che il mare si fosse inghiottito quell’americano!»

– Taci: tu non sai nulla dei segreti di sir William.

– Hum! Ci deve essere sotto la donna. Che il diavolo se le porti via tutte!

In quel momento, per la terza volta, la voce del gabbriere cadde sonora, squillante, dalla crocetta dell’albero maestro.

– Ci stringono!

Testa di Pietra lanciò intorno uno sguardo.

La luce fuggiva rapidamente e le tenebre piombavano sull’oceano. Le onde erano diventate color dell’inchiostro.

Il bretone alzò le spalle.

– Ci stringono – disse. – Bel tempo per montare all’abbordaggio! Prima che il sole ritorni, chissà che cosa avrà preparato il baronetto!

– Va’, Testa di Pietra! – disse il tenente. – Chiacchieri come le donnicciole del borgo di Batz.

– Il mio borgo! – rispose il bretone con un sorriso misto ad un sospiro. – Sempre sul mare, sotto o sopra le onde, e Batz non si trova sul mare.

Scese la scala, col suo passo pesante d'orso, mise il pezzo di tabacco nel berretto, cacciandolo sotto la fodera, forse appositamente bucata, e si diresse verso il quadro, che in quel momento i mozzi avevano illuminato.

– Diavolo secco! – borbottò. – Il comandante non sarà certo di buonumore. Si direbbe che dopo la nostra partenza dalle Bermude l'hanno stregato. Lì sotto c'è la donna, ne sono sicuro. Mary! Quante volte ho udito questo nome sfuggire dalle sue labbra! Mary! Che strega infernale sarà costei? Ma io a vent'anni sono scappato in mare per non rompermi il collo con quelle streghe e mi sono trovato bene. Vento duro, luce, sole, azzurro infinito, valgono più di tutti gli occhi azzurri delle fanciulle della nostra terra di pietre. Bah! Povera gioventù!

Scese la scala, col suo passo pesante d'orso grigio che faceva scricchiolare i gradini, ed entrò nel quadro, sempre borbottando e facendo dei gesti larghi, com'era sua abitudine. Scesa la seconda scala, sostò un momento, grattandosi, con un certo imbarazzo, la folta capigliatura quasi argentea.

– Per il borgo di Batz! – mormorò. – Sono certo di trovarlo di cattivo umore.

S'avanzò nel corridoio pestando e strascinando i suoi piedi da elefante come per annunciare prima la sua visita, poi spinse una porta.

Un salottino elegantissimo, alle cui finestre, che servivano di sabordi, erano delle tende di seta azzurra guarnite di pizzi di Bruxelles, illuminato da un alto candeliere d'argento reggente sei candele, si offrì ai suoi sguardi.

In mezzo, fra i divani di seta a fiori rossi e gialli, seduto dinanzi ad un tavolino d'ebano incrostato di madreperla e d'avorio, stava un bel giovane di ventisei o ventisette anni, di statura piuttosto alta, dal colorito pallido, gli occhi azzurri e la barba ed i capelli biondo fulvi.

Invece di portare la bianca parrucca, come si usava a quell'epoca, aveva i capelli sciolti sulle spalle, come cinquant'anni prima, e

leggermente ondulati, che gli davano un aspetto strano ed insieme grazioso.

Vestiva elegantemente, come un cavaliere della corte di Versailles o di Westminster. Casacca di panno finissimo azzurro con larghi alamari d'oro, calzoni di pelle, stivaloni alla scudiera, un tricorno gallonato sul capo.

Stava bevendo: dinanzi a lui una bottiglia ed un bicchiere scintillavano sotto la luce delle candele.

Vedendo entrare il mastro della corvetta, il giovane, che pareva immerso in un dolcissimo sogno, aveva avuto come un leggero soprassalto.

– Tu, Testa di Pietra! – esclamò. – Che cosa vuoi? Che io non possa mai riposare un momento? Non vi è sul ponte il signor Howard?

Il mastro gli lanciò uno sguardo compassionevole e scosse la testa poi disse:

– È lui che mi ha mandato, Sir William.

– È scoppiato il fuoco a bordo?

– Ah no, sir.

– E allora?

– È il fuoco invece che sta per caderci addosso.

– Sulla mia corvetta? Ah!

– Per il borgo di Batz! L'affare è più serio di quello che credete, capitano: ve lo dico io.

– Parla, Testa di Pietra.

– Ci sono due navi che cercano di stringerci.

– Due sole?

– Ma non si sa ancora se siano due fregate d'alto bordo, capitano. L'oscurità ci ha impedito di scorgerle a tempo.

Il baronetto prese il bicchiere che gli stava dinanzi, lo vuotò lentamente, guardando nel fondo come se cercasse di scorgervi qualche immagine, poi chiese:

– Sei ben sicuro che siano due, Testa di Pietra?

– Voi sapete che Piccolo Flocco ha la vista lunga.

– Continua.

– Ho finito. Ci danno la caccia.

Sir William si alzò, girò intorno alla tavola, tormentando colla sinistra la guardia della pesante sciabola d'abbordaggio, poi, fermandosi improvvisamente, chiese:

– Americane o inglesi?

– Per il borgo di Batz!... Non hanno navi d'alto bordo gli *yankees*, voi lo sapete meglio di me; perciò bisogna concludere che quelle navi siano proprio inglesi, distaccate da qualche squadra delle Antille.

– Hai ragione, Testa di Pietra. E così tutta la mia gente è inquieta?

– Trovarsi fra due navi d'alto bordo, non deve essere certamente una cosa allegra, comandante, quantunque la corvetta sia solida, bene armata e montata dagli ultimi corsari delle Bermude, che non hanno mai avuto nulla da invidiare a quelli del golfo del Messico.

– Che cosa dice il signor Howard?

– Ha semplicemente comandato ai vostri uomini di prepararsi alla battaglia. È un uomo il vostro luogotenente, ve l'assicuro io.

– Se non fosse stato tale, non l'avrei certamente imbarcato – rispose il baronetto con un sorriso.

Si appoggiò contro il tavolino, incrociando le braccia, poi dopo aver riflettuto un momento, chiese:

– Al mio posto che cosa farebbe il mio mastro d'equipaggio, che gode la fama d'essere un vecchio squalo dell'Atlantico?

– Per il borgo di Batz! Cercherei di svignarmela prima del sorgere del sole – rispose il bretone.

– Tentando una falsa rotta?

– Sì, comandante.

– E se non riuscisse?

– Allora monteremo all'abbordaggio come una muta di cani rabbiosi, e chi se le prenderà, se le terrà.

– Ventotto pezzi forse contro cento, e centocinquanta uomini, attaccati da due parti, forse contro cinquecento, sarebbe un gioco troppo pericoloso ed io per ora non ho nessuna voglia di morire, perché devo andare a Boston – disse il corsaro. – Vi è la giunca che ci segue: ecco lo scoglio. Bah, l'affonderemo.

– Coi suoi cento quintali di polveri! – esclamò il bretone, allargando gli occhi. Sapete bene che gli americani hanno estremo bisogno di munizioni.

– Per ora si contenteranno delle polveri che si trovano chiuse nella nostra stiva. Io non ho la potenza di Dio. Vi sono dei rasoi a bordo ed in non piccolo numero, mi pare.

– Dei rasoi? Volete segare con quelli le gole agl'inglesi?

– E poi vi sono a bordo molte casse di vestiti da donna che abbiamo presi a quella nave proveniente da Belfast e destinati alle belle cubane; vi sono anzi anche delle casse piene di cappelli per signorine ed ombrellini e guanti e ventagli. Ne abbiamo abbastanza per mettere a posto le due navi che ci danno la caccia.

– Coi rasoi, colle sottane, cogli ombrelli e coi ventagli! – esclamò il bretone. – Scherzate, sir William?

Il baronetto riempì il bicchiere, lo vuotò con studiata lentezza, poi proruppe in una allegra risata.

– Sarà un bellissimo scherzo che mi farà risparmiare polvere, palle ed uomini – disse poi. – La giunca se ne vada.

– Che sia diventato pazzo per quella misteriosa Mary? – borbottò Testa di Pietra, guardandolo con spavento. – Peccato! Un giovane così audace, un pescecane così formidabile!...

Il corsaro depose il bicchiere, rifece il giro della tavola, poi fermandosi davanti al bretone, il quale non si era ancora rimesso dal suo stupore, gli disse:

– Fa affilare tutti i rasoi e fa cadere tutti i baffi e le barbe che portano i nostri uomini. Se vuoi della cipria, ne ho alcune scatole che metto a tua disposizione. Poi farai aprire tutte le casse che abbiamo preso all'inglese e vestirai i miei uomini come tante *miss* e *ladies*. Non dimenticare né i parasoli, né i guanti, né i ventagli, né i cappelli. Voglio che la mia nave, prima che il sole ritorni, sia carica di belle o brutte donzelle.

– Per il borgo...

– Lascia Batz ed il suo cadente campanile! – riprese il corsaro. – Ah, vi è la giunca! Manderai quattro o cinque scialuppe per portare il suo equipaggio sulla nostra corvetta, poi farai sfondare uno dei suoi fianchi e la lascerai colare a fondo.

– Insieme alle polveri?

– Non abbiamo il tempo necessario per trasbordarle, mio caro pescecane. Se gl'inglesi ci sorprendessero ai primi chiarori dell'alba, il

mio scherzo potrebbe finir male. E poi ci sono troppi baffi e troppe barbe da tagliare e otto ore non sono molto lunghe.

– E voi credete, comandante, di evitare un disastroso combattimento a colpi di rasoio? – chiese il bretone.

– Certo.

– Hum!

– Ne dubiti?

– Un poco.

– Tu possiedi una vecchia pipa alla quale tieni molto, perché si dice che sia di vera schiuma dell’Asia Minore...?

– La comprò mio nonno a Smirne, centocinquant’anni or sono.

– Benissimo – disse il baronetto. – Se io riuscirò nel mio gioco tu mi regalerai quel vecchio ricordo di famiglia di pescicani; se io perderò ti darò cento ghinee, che andrai a raccogliere in fondo al mare dopo la battaglia, perché il baronetto William Mac-Lellan morrà sul ponte di comando, ma non si arrenderà. Va’, Testa di Pietra. Dirai al mio secondo che prima che il sole sorga, la mia nave sia gremita di *miss* e che la giunca sia scomparsa.

Il bretone rimase qualche istante immobile, come trasognato, poi decise di andarsene col suo passo pesante che marcava, come tutti i vecchi lupi di mare, ora il rollio ed ora il beccheggio.

Sir William, appena rimasto solo, era tornato a sedersi dinanzi al tavolino, appoggiando il capo alla mano destra e tormentandosi nervosamente colle dita i lunghi capelli.

– Mary! – mormorò. – Sposa di lui! Mai, mai!... L’infame, che ha pure nelle sue vene il sangue di mio padre, me l’ha rapita, ma io saprò riprendergliela. Sono un bastardo, dicono nella Scozia; sono un bastardo, dice mio fratello, perché sono nato da un’altra donna che non si chiamava lady Anna dei duchi di Lorne. Quale colpa ne ho io se mio padre si è innamorato di un’altra donna che non era inglese e che non poteva sposare? Un marchese d’Halifax, io non sono è vero. Giorgio IV mi ha creato nobile, eppure sono costretto io, scozzese, a volgere le armi contro l’Inghilterra... Succeda quello che deve succedere, io riavrò Mary o mi uccideranno dentro le mura di Boston.

Si riempì per la terza volta il bicchiere e vi guardò a lungo dentro.

– Ecco i suoi occhi azzurri che scintillano nel fondo, sopra l’eterna macchia di sangue. È il sangue dei marchesi di Halifax e dei Lorne

fusi insieme, o il mio? L'avvenire me lo dirà. Bevo gli occhi e il sangue insieme.

Vuotò d'un colpo la tazza, si accomodò i capelli fulvi dinanzi ad un grande specchio di Venezia, che decorava una delle pareti del salotto, prese da un tavolino un paio di grosse pistole che si cacciò nella cintura e salì lestamente la scala che conduceva sul ponte, mormorando:

– Andiamo a vedere se i barbieri lavorano.

Capitolo 2

Un curioso stratagemma

LE STELLE SPARIVANO rapide sotto l'invasione di luce che il sole, già vicino a sorgere sull'orizzonte, lanciava dinanzi a sé, come per annunciare la sua comparsa.

Il vento notturno aveva cacciato via i vapori che si erano addensati prima del tramonto, sicché il giorno si presentava splendido, quantunque la larga ondata dell'Atlantico turbasse non poco la superficie del mare.

La corvetta procedeva tranquillamente la sua via con tutte le vele sciolte, rollando pesantemente. Era sola, poiché la giunca che la seguiva, durante la notte era scomparsa nei profondi abissi dell'oceano insieme al suo carico di polveri.

Sulla tolda, trenta marinai stavano appoggiati alle murate, fingendo di osservare distrattamente gli uccelli marini che salutavano, con strida acute, l'imminente comparsa dell'astro diurno. Sul ponte di comando il baronetto passeggiava nervosamente, insieme col suo luogotenente, il signor Howard.

Al largo, sopravvento, due navi d'alto bordo, due treponti che avevano numerosi sabordi guerniti di grosse artiglierie, si studiavano, con frequenti bordate, di raggiungere la corvetta e precipitarlesi addosso. Sulle loro maestre fiammeggiava la bandiera rossa, segnale di imminente combattimento; sull'artimone, la bandiera inglese col suo quarto screziato.

Il vento di levante, abbastanza fresco, le spingeva rapide, facendo buona presa sulle loro moli colossali e sul numero immenso di vele, alle quali erano stati perfino aggiunti gli scopamari ed i coltellacci per ottenere maggior velocità.

– Piccolo Flocco non si era ingannato – disse sir William, fermandosi bruscamente. – Che occhi lunghi ha quel giovane. Diventerà un buon marinaio. Che cosa dite voi, Howard?

– Che siamo come presi in una trappola – rispose il luogotenente.

– Lo credete voi?

– Un po'.

– Ed io invece sono convinto di fare un magnifico scherzo a quei due elefanti marini. Sono tutte tagliate le barbe?

– Anche i baffi, sir William.

– Sono tutti vestiti?

– La stiva è piena di *miss* e di *ladies*. Non saranno troppo graziose, tuttavia, vedute a distanza, faranno una rispettabile figura.

– Specialmente coi parasoli – disse il corsaro. – Se le cose andranno male, gl'inglesi vedranno uno spettacolo curioso: due navi d'alto bordo assalite da signore dai muscoli di ferro, che maneggeranno le pesanti sciabole d'abbordaggio meglio dei vecchi filibustieri del golfo del Messico e della Tortue. Sarà un magnifico colpo di scena, del quale approfitteranno i nostri uomini per spaccare teste, pestare e rompere costole e tagliare braccia e gambe... Ah! Un colpo in bianco! Siamo ai vostri ordini, signori!

Una delle due navi, quella che si trovava più vicina, aveva tirato un colpo di cannone a polvere: era l'ordine di mettersi in panna e di mostrare la bandiera.

– Su in alto i colori d'Inghilterra! – comandò il corsaro. – Che le mie graziose ragazze salgano tutte sul ponte ed aprano i parasoli!

La bandiera inglese, che era già stata approntata, salì, ondeggiando vivamente fino al picco della mezzana, e mostrò al sole, che sorgeva in quel momento sull'orizzonte, splendidamente fiammeggiante, la sua stoffa rossa col quadro in alto. Quasi nel medesimo tempo la coperta, il castello di prora ed il cassero venivano invasi da una diecina di dozzine di *miss*, vestite elegantemente, con ampi cappelli piumati, le mani inguantate.

Cento parasoli di tutte le tinte si aprirono d'un colpo solo e si agitarono festosamente come per inviare alle due grosse navi un caldo saluto.

Non sarebbe necessario dire che sotto quegli ampi cappelli si scorgevano certi visi da aver paura solamente a guardarli. Fortunatamente gl'inglesi erano troppo lontani per poter accertarsi se tutte quelle giovani fossero belle o brutte.

Il corsaro aveva puntato il cannocchiale sulla prima nave, la quale veleggiava lentamente a circa cento gomene, tentando di portarsi sottovento della corvetta per poterla prendere fra due fuochi, poiché la sua compagna si manteneva sul sopravvento.

Essendo la distanza relativamente breve ed essendo invece il cannocchiale potentissimo, sir William poté subito rendersi conto dello stupore che si era manifestato sul ponte della nave a quella inaspettata spiegazione di forza femminile e d'ombrelli multicolori.

Gli uomini che la governavano si erano precipitati tutti verso la murata di tribordo agitando i loro berretti ed i fazzoletti per rendere il gentile saluto.

– Buon segno! – mormorò sir William.

Delle bandiere però salirono sull'alberetto della maestra della grossa nave, segnalando:

– Il vostro nome!

Il luogotenente del corsaro fu pronto a far rispondere con altre bandiere:

– Il Tuonante!

– Da dove venite?

– Dalle Bermude.

– Dove andate?

– Alla Giamaica.

– Chi sono quelle *miss*?

– Naufraghe che ho raccolto quarantotto ore or sono sullo scafo d'una nave francese disalberata.

Successe un po' di tregua, poi la gran nave riprese le sue segnalazioni.

– A quale squadra appartenete?

– A quella dell'ammiraglio Rodney – rispose la corvetta.

– È già giunta alle Antille?

– Non ancora.

– Continuate pure la vostra rotta e guardatevi dai corsari americani che corrono il mare in buon numero.

– Siamo bene armati. Vi salutiamo.

Le bandiere inglesi scesero e salirono tre volte, poi la corvetta, che si era messa attraverso il vento, orientò rapidamente le sue vele e si rimise in marcia colla prora verso il sud-est, che non era veramente la sua rotta, ma per meglio ingannare i due formidabili avversari, per il momento.

Le due navi d'alto bordo la seguirono per qualche miglio, poi si volsero decisamente verso l'est, dirette probabilmente in direzione di Boston, che allora le truppe americane stringevano da presso, coprendola di ferro e di fuoco.

– Che cosa dite, signor Howard? – chiese sir William, il quale seguiva col cannocchiale le due navi per spiarne le mosse.

– Che nessuno, fuori di voi, avrebbe avuto una così superba idea, *sir* – rispose il luogotenente. – I nostri uomini rideranno un bel pezzo di questa mascherata che li ha salvati da una morte quasi certa. Tuttavia non fidiamoci: ai due comandanti inglesi potrebbe sorgere qualche sospetto e tenerci d'occhio da lungi.

– Il *Tuonante* è più leggero di quelle enormi masse galleggianti, e se tornano, le faremo correre fino a Boston.

– Che Dio non ce le faccia incontrare una seconda volta, sir William! Non ci darebbero quartiere.

– Apriremo bene gli occhi, mio caro signor Howard, e non riprenderemo la nostra giusta rotta che questa sera, a notte fatta.

In quel momento Testa di Pietra comparve sul ponte di comando tenendo fra le callose mani, dentro un astuccio di legno tutto tarlato, una pipa nera come un pezzo di carbone e che puzzava orribilmente di tabacco.

– Capitano, – disse, facendo un goffo inchino – avete vinto la scommessa ed io vi consegno la pipa de' miei avi.

Il baronetto proruppe in una gran risata.

– È vero che ho vinto – disse poi – e che avrei il diritto di prenderti la tua famosa pipa di schiuma dell'Asia Minore, ma io non fumerò mai in quell'antichità inzuppata di nicotina. Tienila pure e prendi

invece questa ghinea che potrai bere alla mia salute sotto le mura di Boston.

– Per il borgo di Batz! – esclamò il vecchio lupo di mare, mettendosi precipitosamente in una delle sue profondissime tasche il ricordo di famiglia ed il pezzo d'oro insieme. – Quando vi sarà necessaria una pelle da marinare per l'altro mondo, pensate alla mia, capitano.

– Per una pipa!

– Ricordi di famiglia, sir William – disse il luogotenente. – È il blasone della sua stirpe.

– Sì, della tribù dei pipardi – rispose gravemente il mastro.

– Vattene a bere un bicchiere: te lo permetto – disse il baronetto.

Testa di Pietra, malgrado i suoi cinquant'anni, fece una piroetta coll'agilità d'un gabbiero e dopo aver fatto un largo saluto, scese a precipizio la scala gridando:

– Piccolo Flocco, a me!

Un giovanotto di venti o ventidue anni, bruno come un algerino, cogli occhi nerissimi ed i capelli pure, si lasciò scivolare, con un'agilità da acrobata, lungo uno dei paterazzi dell'albero maestro, e con un gran volteggio cadde quasi addosso al mastro dicendo:

– Eccomi!

– Per il borgo di Batz! Vuoi accoppiarmi? – disse Testa di Pietra tirandosi indietro.

– Non c'è pericolo, papà Vecchia Pipa – rispose il giovanotto ridendo.

– Ho una ghinea in tasca, figliolo mio.

– Toh! Sono diventato vostro figlio in questo momento? Se è per levarvi la ghinea, ci sto.

– Eterno monello: ti ho quasi adottato.

– Speriamo allora in una grossa eredità.

– Che andrai a raccogliere a Batz, se la troverai. Il baronetto mi ha dato il permesso di bere un bicchiere, ma tu sai che i bicchieri della marina sono più grossi delle bottiglie. Vieni ad aiutarmi, piccolo furfante. Lo vuoteremo alla salute dei miei bretoni e dei tuoi provenzali.

– Sempre ai vostri ordini, papà Vecchia Pipa.

– Non scherzare sul blasone della mia famiglia, come l’ha chiamato il signor Howard – rispose con comica gravità il lupo di mare. – L’ho riconquistato, ed andremo a bagnarci con del buon sidro.

– No, con del *Bordeaux*.

– Come vuoi: la ghinea pagherà la differenza.

Mentre i due amici andavano in cerca del dispensiere di bordo, i marinai, non più vestiti da *miss*, affluivano sulla tolda ridendo a crepappelle del magnifico tiro giocato agli equipaggi delle due navi d’alto bordo.

Il corsaro era rimasto sul ponte di comando ed esplorava, con una certa ansietà, l’azzurra superficie del mare, che la grande corrente del *Gulf-Stream* tormentava.

I due velieri erano ormai scomparsi, tuttavia il baronetto appariva un po’ inquieto.

– Ci spiano da lontano? – si chiedeva. – Ho veduto un punto nero che potrebbe essere una scialuppa lasciata appositamente indietro per sorvegliarci. Il gioco potrebbe, da un momento all’altro, farsi molto serio.

Il signor Howard, che lo osservava attentamente e che aveva ormai già indovinato le inquietudini del baronetto, disse ad un certo momento:

– Abbiamo il vento abbastanza favorevole per deviare verso le coste della Florida. Qualche giorno perduto non sarà la rovina degli americanoidi.

Si era arrestato. Una ruga profonda, improvvisa aveva solcato la fronte spaziosa del corsaro accompagnata da un gesto d’ira.

– Signor Howard, – disse con voce un po’ alterata – volete chiamarmi il comandante della giunca che ho fatto affondare? Desidererei rivederlo.

– Siete ben strano, sir William – disse il luogotenente.

– Eh! voi non sapete quali tempeste devastino il mio cuore... Lo aspetto nel quadro.

Scese dal ponte, lanciò un ultimo sguardo nell’oceano scintillante di azzurro e di luce, poi a lenti passi entrò nel quadro e si assise dinanzi al tavolino su cui stava sempre una bottiglia, ancora quasi piena, vicina ad alcuni sigari Avana.

Il suo pugno da marinaio piombò, come un colpo di tuono, sul tavolino, mentre dalle sue labbra usciva una rabbiosa imprecazione.

– Maledetti i battiti del mio cuore!... Follie, dicono! Ah, no! Alla mia età non sono né follie, né fantasie... Dove finirebbe la gioventù? Eppure Testa di Pietra è mille volte più felice di me! Ma non tutti possono nascere topi della cala né delle gabbie.

Sospirò a lungo, si alzò con un moto brusco, fece un gesto come se avesse voluto stritolare qualche cosa, poi si mise a passeggiare per la saletta con passo nervoso.

Ad un tratto si fermò.

Un uomo era entrato seguito dal luogotenente Howard. Era d'aspetto imponente, già un po' avanzato negli anni, con una lunga barba grigia che gli scendeva fino a mezzo il petto e gli occhi d'un azzurro profondo e d'una strana limpidezza nel medesimo tempo.

– Mi desiderate, sir William? – chiese, avanzandosi con passo calmo.

– Sì, colonnello Moultrie – rispose il baronetto. – Desidero che mi ripetiate ciò che vi ha detto Mary di Wentwort.

– Mi pare di avervelo detto, sir Mac-Lellan.

– Che cosa volete? Ho sempre timore d'aver udito male.

– Che Mary di Wentwort, se non andrete a liberarla, malgrado l'assedio e la pioggia di palle infocate e di bombe che gli americani scagliano entro le mura di Boston, diverrà la moglie del marchese d'Halifax.

– Mai! mai! – urlò il baronetto, con un gesto feroce. – Ella ha giurato fede eterna a Mac-Lellan.

– Lo so – rispose il colonnello americano. – Me lo ha confessato. Disgraziatamente per voi, il marchese d'Halifax la tiene in sua mano e potrebbe approfittare dell'assedio per costringerla a diventare sua moglie.

– Credete impossibile, ad uomini risolti a tutto, entrare in Boston? – chiese il baronetto, tergendosi la fronte che si era coperta di sudore.

– Forse, passando per la galleria sotterranea che conduce ai ridotti del Corno dell'Est e che io conosco...

– Sarà ben guardato quel passaggio?

– Certo, sir William – rispose il colonnello.

– Non importa; noi sapremo forzarlo ed entreremo nella piazza a dispetto di tutti gl'inglesi che difendono la città.

Si era alzato in preda ad una viva agitazione, passandosi e ripassandosi una mano sulla fronte tempestosa.

– Chi avrebbe mai detto – disse poi, con voce irata – che un fratellastro potesse giungere al punto di rapire la fidanzata dell'altro? Eppure, colonnello, è proprio così.

– Voi non siete un figlio del marchese d'Halifax? – chiese l'americano.

– Sì, mio padre, rimasto vedovo e passato in Francia, s'innamorò di una giovane e bellissima castellana, la quale gradì subito i suoi omaggi. Io nacqui nel momento in cui ferveva la guerra nelle Fiandre. Mio padre cadde sul campo di battaglia, spento da una palla di cannone che lo tagliò a metà, prima d'aver avuto il tempo d'impalmare la bella francese. Mia madre poco dopo moriva anch'essa, lasciandomi solo al mondo, ma possessore d'un castello nella Turenna e di vaste tenute. Un vecchio scudiero, che era stato nella sua gioventù un famoso spadaccino, si occupò della mia educazione. Col tempo però quel paese mi divenne odioso, ed avendo ereditato anche un piccolo castelluccio in Bretagna, andai a stabilirmi sulle rive del mare. A quindici anni ero un valente marinaio, oltre ad essere un abile uomo d'armi. Quante volte io ho guidato le barche di contrabbandieri! E quante volte, durante la guerra, ho dato la caccia alle orde spagnole fino in mezzo al Mare di Biscaglia! Le strepitose imprese dei filibustieri americani, che io sapevo a memoria, mi avevano entusiasmato... e poi forse ero nato cogli istinti del vero corsaro. Avevo venticinque anni e spadroneggiavo la Manica col mio *Tuonante*, che avevo armato a mie spese e che batteva i colori di Francia, quando un giorno, mentre mi riposavo nel mio castelluccio, di ritorno da una lunga crociera durante la quale avevo predato un buon numero di navi inglesi, essendo in quell'epoca la Francia in guerra con Giorgio IV, venne a trovarmi un gentiluomo inglese incaricato di rimettermi dei documenti da parte del marchese d'Halifax. Fino allora ben poco avevo saputo intorno a mio padre ed avevo sempre ignorato che avesse avuto un figlio dalla sua prima moglie, una duchessa d'Argyle. Il marchese mi rimetteva la mia nomina di baronetto inglese, sotto il nome di William Mac-Lellan,

firmato dal re d'Inghilterra, come mio padre aveva espresso desiderio nel suo testamento, e nel medesimo tempo m'invitava a lasciare la marina francese e a raggiungerlo nel suo castello d'Alstal, situato in un'isola delle Ebridi. Fino allora avevo creduto di avere nelle mie vene sangue puramente francese. Il sangue inglese ebbe in me un momentaneo risveglio e partii per le isole scozzesi. L'accoglienza fattami da mio fratello nel vecchio castello dei duchi d'Argyle fu di farmi comprendere che, come baronetto inglese, non dovevo portare le armi contro il paese di mio padre. La mia fama di fortunato corsaro era già notissima in Inghilterra e la mia corvetta era ben conosciuta su quelle coste.

«Acconsentii a non ritornare mai più in Francia per riprendere le armi contro la mia nuova patria, e mi rimisi in mare sotto la bandiera inglese. Passarono altri anni, pochi però, e durante le tempeste invernali, che battevano i fianchi delle Ebridi con una furia formidabile, ritornavo al mio nido, al castello d'Argyle, la cui baia era profonda e sicura. Appunto durante uno di quei ritorni trovai Mary di Wentwort, una gentildonna scozzese imparentata ai duchi di Fife e di Lorne, le due più alte nobiltà dell'Inghilterra settentrionale. Vederla ed amarla fu per me una sola cosa. Mi sapeva corsaro intrepido e mi amò. Il marchese d'Halifax, come seppi poi, aveva però messo già gli occhi su quella pallida perla del Nord. Egli credeva che il bastardo non potesse competere con lui. Il corsaro vinse e fu deciso il nostro matrimonio. Io però ignoravo allora che mio fratello, fratello per modo di dire, amasse alla follia la fanciulla. Tutto era pronto per il mio matrimonio, poiché Mary di Wentwort mi aveva giurato, di fronte al mare, durante le notti di luna, il suo amore, gridandolo alto in un momento in cui la risacca si rompeva fragorosamente contro le scogliere dell'isola. Ah! quella notte!... Abbracciati sulle dune di sabbia, in faccia alla luce della luna che sorgeva sull'orizzonte, luminosa come poche volte l'avevo veduta sulla Manica e sul Mare del Nord, ascoltavamo il ritmo sonoro delle onde. Voi, colonnello, non siete mai stato marinaio e perciò non potete aver compreso la grande poesia del mare. Quando l'onda monta, la costa ha dei suoni che voi non potreste comprendere. È una musica divina, una musica che vale tutte quelle create dagli strumenti d'ottone, di rame, di bronzo.»

Il corsaro si era interrotto. Afferrò con violenza un grosso bicchiere, lo riempì e lo vuotò d'un colpo solo:

– L'onda sale, dolce, dolce, rumoreggiando pian piano, poi scatta e si rompe sulle rive. Che musica divina! In una notte di luna, ognuno rinuncerebbe ai più grandi maestri della nostra epoca. Che suoni dà la risacca quando s'avvicina alla costa! La udite da lontano, la udite avvicinarsi lieve lieve con un suono che sembra un'armonia di mille strumenti. Ah! bisogna essere nati marinai! La gran voce dell'oceano noi soli sappiamo comprenderla.

Sir William, il quale pareva in preda ad una grande eccitazione, si era bruscamente fermato.

– Sognavo forse io? – chiese. Fece un gesto largo, piantò furiosamente la sinistra sulla sua sciabola d'abbordaggio, poi riprese, con voce rotta di quando in quando da un singhiozzo:

– Ero partito per Edimburgo, dove volevo acquistare dei gioielli per colei che doveva diventare la mia sposa. Non l'avevo mai fatto! Quel viaggio, durato appena una settimana, spezzò la mia vita.

– Perché? – domandò il colonnello Moultrie.

– Perché quei sette giorni bastarono al marchese d'Halifax per compiere il più infame dei tradimenti. Io non mi ero, come vi dissi, fino allora accorto che la bellezza meravigliosa di Mary di Wentwort avesse scatenata anche nel suo cuore una folle passione, e credo che nemmeno la fanciulla ne avesse avuto il più lontano sospetto, perché non avrebbe certamente esitato a dirmelo, ed allora non so che cosa sarebbe accaduto. Fra gli abitanti delle Ebridi sarebbe scomparso od un Mac-Lellan od un Halifax.

Si era nuovamente interrotto.

– Signor Howard, – disse poco dopo, con voce rauca – datemi da bere.

Il luogotenente prese da una mensola tre bicchieri di cristallo di Boemia ed una bottiglia ripiena d'un liquido color dell'ambra e, dopo averla sturata, versò. Il corsaro afferrò, più che prendere, uno dei tre bicchieri, lo vuotò d'un colpo, poi lo scagliò in mare attraverso l'ampio sabordo che illuminava il salotto.

Stette alcuni istanti ancora muto, cogli occhi fissi sulla spumeggiante scia che si lasciava indietro la corvetta, che un buon vento di levante spingeva allora rapidissima verso le non lontane

coste americane, poi si volse bruscamente verso il colonnello ed il luogotenente.

I suoi occhi scintillavano d'una luce sinistra; la sua fronte si era coperta di rughe; il suo volto si era trasfigurato.

– Me l'aveva rapita – gridò – cinque giorni prima del mio ritorno ed era partito per l'America insieme col generale Howe, che conduceva laggiù una grossa partita di fanti tedeschi assoldati nell'Assia e nel Brunswik.

– Brigante! – esclamò il colonnello.

– È inutile che vi dica quale schianto provò il mio cuore. Chiamai a raccolta i miei uomini e veleggiai alla volta di Boston, poiché avevo appreso che le forze che conduceva Howe erano state destinate a rinforzare quel presidio. Fu una corsa folle attraverso l'Atlantico, ma, quando giunsi alle Bermude, appresi che le forze inglesi erano già sbarcate e che gli americani avevano subito assediata la piazza. Rinnegai la mia nuova patria e ritornai corsaro senza alcuna nazionalità, sfogando il mio dolore in continui combattimenti contro le navi che inalberavano un vessillo ormai da me odiato. Voi, colonnello, siete venuto a dirmi che Mary di Wentwort fra giorni andrà a forza sposa del marchese d'Halifax e che spera da me un aiuto. Accada quello che si vuole, io entrerò in Boston e metterò la mia corvetta e la mia spada, come tanti altri gentiluomini francesi, a disposizione della causa americana.

Aveva appena finito di parlare, quando il colonnello ed il luogotenente lo videro ripiegare violentemente innanzi, tenendo la testa verso il sabordo spalancato, attraverso il quale entrava, a fiotti, un superbo raggio di sole.

– Un colpo di cannone sparato da lontano! – disse. – Sul ponte! Sul ponte!

Capitolo 3

Un combattimento terribile

QUANDO IL CORSARO ed i suoi due compagni salirono in coperta, la corvetta aveva già cambiato rotta per riprendere la sua corsa verso le coste americane.

Un vento fresco, che accennava ad aumentare, ve la spingeva con una velocità di otto o nove nodi all'ora.

L'equipaggio, rinforzato dai cinquanta americani che montavano la giunca e che durante la notte precedente erano stati trasbordati senza che le due navi d'alto bordo se ne fossero accorte, era tutto in coperta e discuteva animatamente.

– Ma sì, un colpo di cannone! – affermavano alcuni.

– No, il tuono.

– Con un cielo così limpido?

– Eppure non si scorge alcuna nave.

– Che venga da Boston?

– Eh! Siamo ancora troppo lontani!

Il corsaro montò sul ponte di comando, prese il cannocchiale ed esplorò attentamente l'oceano in tutte le direzioni.

– Nulla – disse a Howard ed al colonnello. – Eppure è stato un colpo di cannone. Testa di Pietra!

Il bretone che stava discutendo animatamente con Piccolo Flocco, il suo inseparabile compagno, fu pronto ad accorrere alla chiamata.

I suoi piedi da pachiderma erano diventati leggeri come quelli d'una gazzella.

– Tu hai ben udito quel colpo lontano, è vero? – gli chiese il corsaro.

– I miei orecchi si sono conservati eccellenti, quantunque ne abbiamo uditi di frastuoni di quei mostri di bronzo!

– Non può essere stato un colpo di tuono?

– Ma no, sir William. Non vi è una nube in nessun luogo.

– Che cosa ne pensi tu?

– Io dico, capitano, che noi siamo sorvegliati.

– Dalle due navi d'alto bordo, è vero?

– Sì, e scommetterei nuovamente la mia pipa che noi le rivedremo ben presto. Fortunatamente il vento accenna ad aumentare e la corvetta, quando è ben battuta, può far correre e lasciarsi indietro anche le fregate. Vi pare, sir William?

Il corsaro non rispose. Si era messo a passeggiare sul ponte colla testa bassa e le mani affondate nelle tasche.

Pareva che borbottasse qualche cosa.

Ad un tratto si arrestò e, guardando fisso il bretone, il quale stava caricando tranquillamente la sua famosa pipa, gli disse:

– Che tutti gli uomini si tengano pronti ad occupare i loro posti di combattimento. Niente guardia franca oggi.

– E gli americani?

– Ammassali tutti sul castello di prora, dietro i due pezzi da caccia. Sono valenti archibugieri queglii uomini e colle loro lunghe carabine spazzeranno per bene i ponti delle due inglesi. Non sempre si può aver fortuna, ma io confido nel valore del mio equipaggio, agguerrito in tanti abbordaggi, e nella velocità del mio *Tuonante*.

«Va', e tu, che sei il mio miglior artigliere, mira coi cannoni da caccia gli alberi di quelle tartarughe. Giù cinque o sei vele, e noi non avremo più da temere.»

– Per il borgo di Batz! mi metterò un paio d'occhiali sul naso per vederci meglio, e che Dio mi danni se non getterò giù un paio d'ali a quelle corridore dell'oceano.

– Conto su di te.

– Scommetto la mia pipa che...

– Vattene al diavolo, insieme con quel puzzolente ricordo di famiglia.

Testa di Pietra rispose con una risata, discese la scala, batté l'acciarino ed accese il vecchio ricordo facendolo funzionare a tutta lena.

Howard, un luogotenente ammirabile, era già sceso in coperta, disponendo gli uomini per la battaglia che si annunciava imminente.

Nessuna vela si mostrava all'orizzonte, ma tutti sentivano il pericolo e si preparavano animosamente a respingerlo.

La giornata trascorse senza che Piccolo Flocco, sempre in alto sulle crocette della maestra, avesse annunciato nulla di nuovo.

L'orizzonte era limpido, senza sole e la brezza aumentava sempre col calare del sole. La corvetta filava meravigliosamente, con tutte le sue vele al vento, compresi gli scopamari ed i coltellacci e coltellaccini.

Sir William non aveva abbandonato il ponte di comando un solo istante. Spiava attentamente il nemico, che navigava certamente al di là dalla linea visiva dell'orizzonte.

Al cadere del sole la brezza si era tramutata in vento così forte, che il corsaro era stato costretto a far ritirare gli scopamari ed i coltellacci e raccogliere i pappafichi ed i contropappafichi.

Il tempo, fino a poche ore prima bellissimo, si era improvvisamente offuscato come la sera precedente, minacciando di volgere in tempesta.

Grosse bande di rincopi, quei disgraziati volatili che, avendo il becco inferiore assai più corto del superiore, sono costretti a dei lunghissimi digiuni per le grandi difficoltà che incontrano nella pesca e bande di grosse procellarie nere già annunciavano, colle loro volate disordinate, un prossimo cambiamento.

Anche l'Atlantico era diventato irrequieto. Le onde si formavano a poco a poco e si distendevano, rumoreggiando cupamente e rompendosi fragorosamente contro la poppa della corvetta.

Alle nove una profonda oscurità avvolgeva mare e cielo. Solo poche meduse, naviganti quasi a fior d'acqua e che si lasciavano trasportare dal *Gulf-Stream*, scintillavano come piccoli globi elettrici.

Un profondo silenzio regnava sulla corvetta lanciata a gran corsa. Nessuno parlava, ma tutti erano ai loro posti di combattimento, pronti a impegnare risolutamente la lotta.

Tutti sentivano ormai il nemico vicino. Approfittando dell'oscurità doveva avvicinarsi, dopo aver spenti tutti i suoi fanali, colla speranza di sorprendere la corvetta, di stringerla in mezzo, di opprimerla rapidamente con una tempesta di ferro e colarla a fondo con tutti i suoi uomini.

Sir William era sempre sul ponte a fianco d'Howard. Aveva riacquistato tutto il suo sangue freddo e tutta la sua straordinaria audacia e pareva che per un momento avesse dimenticato Mary di Wentwort ed il marchese d'Halifax.

Il suo sguardo solo era irrequieto e spaziava continuamente sull'orizzonte ormai tenebroso. Un'altra ora era trascorsa, quando si udì la voce di Piccolo Flocco, il quale non viveva che fra le coffe e le crocette, urlare:

– Badate!... Corriamo fra due ombre! Sono le navi d'alto bordo!

Successe un breve silenzio, poi il corsaro disse:

– A babordo l’una ed a tribordo l’altra?

– Sì, capitano.

– A quale distanza?

– Cinque o sei gomene.

– Per San Patrik! – esclamò Sir William. – Che occhi che hanno i due comandanti inglesi! Come hanno fatto a scoprirci con questa oscurità? Ah! ci vogliono prendere? La vedremo, signori miei!

Poi, alzando la voce, gridò:

– Dieci uomini nella stiva a guardia degli stoppacci. Se ci foreranno, chiuderemo subito le nostre ferite.

Diede uno sguardo alla velatura e si stropicciò le mani come un uomo interamente soddisfatto.

– Bah, passeremo! – disse poi.

Si volse verso il luogotenente:

– Vi affido il servizio dei pezzi del cassero. Per quelli del castello ci penserà Testa di Pietra.

In quel momento un lampo ruppe la profonda oscurità a meno di sei gomene dal tribordo, seguito da un ronfo rauco che fendeva velocemente gli strati d’aria.

Le due navi inglesi non intimavano più il fermo con un colpo in bianco, bensì con una palla di cannone e probabilmente di buon calibro.

Il corsaro si era curvato innanzi tendendo gli orecchi.

Si udì come un laceramento.

– Strappo alla gabbia di trinchetto – disse. – Che pessimi artiglieri! Ci volevano due palle incatenate, miei cari, per prendere in mezzo l’albero. Tutti i miei quattro pezzi da caccia ne hanno e vi assicuro che se non andranno giù le alberature, cadranno almeno i pennoni.

Fra il silenzio che regnava sulla corvetta, si udì la voce del luogotenente prima e poi quella di Testa di Pietra gridare:

– Dobbiamo rispondere?

– No – rispose sir William, il quale aveva imboccato il portavoce. – Non c’è premura. Timoniere!

– Signore!

– Poggia sempre al nord. Vedi lassù quell’ombra enorme?

– Sì, capitano.

– Attacca su quella senza darci dentro. Pronti i gabbieri! Fuori i grappini d'abbordaggio!

Un altro lampo balenò e questa volta a babordo o quasi alla medesima distanza ed un altro proiettile fischiò sulla coperta della corvetta, fracassando di colpo la testa ad un gabbiero che stava salendo le griselle di trinchetto con un carico di grappini d'abbordaggio.

Il disgraziato non ebbe nemmeno il tempo di mandare un «ah!» e precipitò in mare decollato, scomparendo subito fra le onde diventate color dell'inchiostro.

– Per San Patrik! – esclamò il corsaro. – Si massacra la mia gente! Ecco il buon momento per passare a colpi di bordate.

Imboccò di nuovo il portavoce e gridò con voce tonante:

– Non vi trattengo più, ragazzi! Coprite le inglesi di ferro e di piombo! Voglio passare!

La corvetta che, più rapida delle due pesantissime navi d'alto bordo ed infinitamente più maneggevole, stava già per oltrepassare le due poderose avversarie, le quali manovravano in modo da stringersele addosso, si coprì di fiamme e di fumo.

Sparavano le batterie di babordo e di tribordo ed i quattro grossi pezzi da caccia.

Appena cessato quel frastuono, seguì una terribile scarica di moschetteria.

I cinquanta americani della giunca, ammassati sul castello di prora, dietro i due pezzi, saettavano con una tempesta di palle le due navi inglesi, spazzando gli altissimi ponti.

– Del fuoco! – esclamo sir William.

Le due navi d'alto bordo, quantunque fieramente percosse da quelle due bordate che non si aspettavano e da quella gragnola di piombo che decimava gli uomini addetti alla manovra delle vele, non indugiavano a rispondere.

Quella che si trovava sopravvento fu la prima a scatenare tutti i suoi pezzi di babordo; ma sia che in quel momento gli artiglieri si fossero ingannati sulla velocità della corvetta, o che qualche improvvisa ondata avesse fatto perdere loro le mire, la bordata passò a venti passi dalla poppa della fuggitiva senza recarle nessun danno.

L'altra però, che si trovava a miglior portata, essendo ancora più avanti, fu pronta ad imitare la consorella.

Un uragano di ferro e di ghisa passò sulla tolda della corvetta, massacrando o storpiando una decina d'uomini e troncando molte funi delle manovre fisse e correnti.

Una palla, rimbalzando sul ponte, dopo aver attraversata la murata di tribordo, passò a pochi pollici dal viso del corsaro, mozzandogli per un istante il respiro.

L'alberatura però, per un caso provvidenziale, non aveva subito danno alcuno, sicché la nave aveva potuto continuare la sua velocissima marcia.

– Per San Patrick! – esclamò il corsaro. – Tirano come novizi! Signor Howard! Testa di Pietra! Sotto, a palle incatenate!

Per la seconda volta la corvetta si coprì di fuoco e di fumo rendendosi quasi subito invisibile al nemico; poi la moschetteria riprese le sue formidabili scariche.

Per cinque o sei minuti un frastuono orrendo si distese sull'Atlantico, coprendo i muggiti delle onde.

Le tre navi si scambiavano, con furia feroce, palle incatenate, bordate di mitraglia, nembi di piombo, sparati però più alla cieca, poiché la notte, come abbiamo detto, era oscurissima e la corvetta filava rapidissima cambiando sovente rotta con brevi bordate, per far perdere agli avversari il punto di mira.

La peggio toccava ai pesanti treponti i quali si prendevano in pieno ventre quattordici palle che spaccavano il fasciame ed anche i corbetti ed i bogli, non usandosi in quel tempo nessuna corazzatura nemmeno di piombo, già da due secoli prima usata dagli spagnoli con scarsissimo successo.

I ventotto pezzi della corvetta, manovrati da abili artiglieri ormai incanutiti al fuoco delle battaglie e che stavano fermi dietro ai sabordi anche se qualche palla attraversava la batteria, tiravano meravigliosamente, aspettando il momento opportuno per tempestare le navi nemiche.

Alternavano palle e mitraglia, fracassando pennoni e rompendo manovre; ma forse il maggior danno lo recavano i cinquanta americani.

Dietro le murate del castello di prora, sparavano senza posa colle loro lunghe e pesanti carabine e massacravano, ad ogni scarica, i timonieri delle due navi

‘alto bordo con una precisione incredibile. Si sarebbe detto che possedessero gli occhi dei gatti, poiché facevano delle stragi orrende.

Già la corvetta, quantunque avesse ricevuto non pochi proiettili presso la linea di galleggiamento da parte del treponti che si trovava vantaggiosamente sopravvento, ferite prontamente turate da appositi turaccioli cacciati dentro a gran forza perché l’acqua non potesse entrare ad invadere la sentina, si credeva fuori portata delle artiglierie avversarie, quando il treponti che veleggiava sottovento, con una manovra rapidissima, familiare agl’inglesi, i quali in quell’epoca erano i migliori marinai del mondo, le attraversò, con una bordata, il passo.

Sir William masticò una bestemmia, ma poi imboccò subito il portavoce e la sua voce, squillante come quella d’una campana, dominò il fragore delle tonanti artiglierie e della moschetteria.

– Timone all’orza!... Cazza la randa! Contrabbraccio a tribordo! Pronti per l’abbordaggio! Tuoni per San Patrik! prenderemo il treponti, se non lo coleremo a fondo. Testa di Pietra! Signor Howard! Palle incatenate dentro l’alberatura. Rasatemi quel colosso come una ciabatta.

La risposta fu pronta. La corvetta virò sul tribordo e scaricò i suoi dodici pezzi contro il treponti, poi virò sul babordo e sparò una fianconata terribile.

Nel medesimo istante i quattro pezzi da caccia scagliavano le loro palle incatenate attraverso l’alberatura dell’avversario.

Fra il tuonare delle artiglierie si udì un «crac» secco, poi una voce alzarsi sul castello di prora:

– Per il borgo di Batz! L’ho preso il volteggiatore maledetto. Era tempo! La catena ha segato o tagliato la maestra. Ala ferita non vola! Ci corra dietro l’uccellaccio!

Un «urrah» fragoroso, lanciato specialmente dagli americani che non cessavano di bersagliare la coperta della gigantesca nave, salutò quel colpo maestro del vecchio bretone.

– All’abbordaggio! All’abbordaggio! – urlano centocinquanta e più voci. – Sotto! È nostro!

Il treponti si è inclinato sul babordo, oppresso dal peso dell'altissimo albero che, spaccato quasi alla base da due palle incatenate, bagna il suo mostravento in acqua.

La gran nave è immobile. Non può più bordare e si presenta magnificamente per una grande bordata. Fra le urla della ciurma e degli americani che domandano di correre all'abbordaggio, la voce del corsaro si fa udire:

– Fuoco di bordate e filate all'ovest! Passiamo!

La corvetta, abilmente guidata, sfugge ancora una volta alla fiancata del secondo treponti che giunge troppo in ritardo, scaglia quattordici palle nel ventre della immobilizzata e con una magnifica bordata sfugge alla stretta, scaricando i suoi due pezzi da caccia di poppa, carichi a mitraglia, che massacrano le manovre delle due avversarie. Qualche palla passa, ronzando sordamente, attraverso la sua attrezzatura, ma ormai è troppo tardi per arrestarla.

Fugge con pieno vento in poppa, ridendosi ormai del fuoco di quei centoventi pezzi. E il vento la porta. Howard continua a sparare i due pezzi da caccia poppieri, per proteggere la ritirata.

Testa di Pietra invece ha fatto gettare in mare i morti, trasportare i feriti all'infermeria, poi ha caricato tranquillamente la sua pipa, l'ha accesa ed è salito sul ponte di comando, dicendo al corsaro:

– È finita, signore. Gliela abbiamo fatta a quei signori dalle giacche rosse e dalle calottine minuscole... La rotta, capitano.

– Diritti su Boston – rispose sir William. – Quanti morti?

– Ne ho fatti gettare quattordici nella grande tazza – rispose il bretone con un sospiro.

– E feriti?

– Ve ne sono sette nell'infermeria e disgraziatamente uno rimarrà storpio per tutta la sua vita.

– Chi è?

– Leon di San Malò.

– Mille sterline a sua disposizione.

– Per il borgo di Batz! Mi sarei lasciato portare via anch'io una gamba per guadagnare una tal somma. Anche zoppo avrei potuto comperarmi una grossa barca da pesca e guidarla attraverso la Manica.

– Fa' sfondare quattro barilotti di rhum e dà da bere ai miei bravi. Bada solo che non si ubriachino. Boston non è lontana e chissà che cosa ci attende dinanzi alla sua baia. Non sarà facile forzare il blocco, tuttavia non dispero.

Le cannonate erano cessate e le due navi d'alto bordo erano scomparse nel tenebroso orizzonte.

Solamente il vento fischiava e sibilava attraverso l'attrezzatura, passando, con degli zufolii acuti, attraverso i buchi aperti dalle palle nella velatura.

Il rumoreggiare dell'onda lo accompagnava come un grosso contrabbasso.

E la corvetta, uscita quasi incolume da un così grave pericolo, filava, filava sull'Atlantico colla prora volta verso la costa americana.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com